

POP, TORTE E DIVERTIMENTO

PROGRAMMA PER LA LIBERAZIONE DELLE MASSE
SOTTO FORMA DI RECENSIONE DEGLI STOOGES
OVVERO “CHI È L’IDIOTA?”

Prima parte: Anatomia della malattia

Come la maggior parte degli artisti veramente originali, gli Stooges hanno dovuto sopportare una nutrita dose di ingiurie, scherno, sussiego, e persino totale ostilità da parte dei critici. I loro concerti sono di grande interesse, ma facile preda di stroncature istantanee da parte di certe banderuole. A prima vista la loro musica sembra talmente semplice che chiunque abbia nozioni rudimentali dovrebbe essere in grado di suonarla (e spesso non si tiene conto del fatto che in pochi sono davvero in grado di produrne una copia accettabile, quali che siano le loro capacità). Mentre i critici ci sguazzano ad attribuire a John Cale il successo di *The Stooges*, il loro primo album (e l’ho fatto anch’io) e a relegarli al ruolo di un fenomeno adolescenziale divertente quanto basta, o di colonna sonora per liceali di periferia sballati per i barbiturici, la pubertà e le fantasie di apocalissi nichiliste, la maggioranza del pubblico degli ascoltatori sembra trattarli col disprezzo dovuto all’ennesimo gruppo rumoroso la cui trovata pubblicitaria (cioè Iggy) non basta a farli arrivare all’altezza di leader trascinati della scena heavy come i Grand Funk Railroad, le cui canzoni almeno hanno un senso, e che nei concerti dimostrano di essere dei veri e propri animali da palco (cioè, riescono a indurre orde di fanatici sballati a precipitarsi in preda all’entusiasmo verso il palco agitando per aria migliaia di mani, in una dimostrazione di unità marginalmente politica che basterebbe a scaldare il cuore agli attivisti del Movimento), e che non fanno mai la figura degli idioti come quel debosciato di nome Stoooge, con tutto quel graffiarsi, sbattersi il microfono sulle mascel-

le, saltare tra la folla per rotolarsi in una foresta di gambe e caviglie e dio sa cos'altro, mentre canta canzoni nauseanti che parlano di occhi televisivi, del fatto che uno si sente come spazzatura e che non si diverte,¹ perché è un adolescente incasinato, arrapato ma nevrotico, che se ne sta seduto, solo e annoiato, incapace di comunicare con se stesso o con chiunque altro. Merda. Che bisogno c'è di canzoni del genere, che emanano vibrazioni tanto negative? Qui stiamo assistendo allo sbocciare di una splendida e magnificamente ristretta comunità – o forse nazione – hippy, e la nostra arte è una celebrazione di noi stessi come individui liberati e come massa di individui siffatti: la Gente, capito? E l'arte antisociale non c'azzecca proprio, fratelli e sorelle. E poi, comunque, chi è che ha voglia di deprimersi?

Be', da quando la Cultura Hippy si è abbattuta sul cuore del Paese sono cambiate molte cose. C'è una nuova cultura che si sta sviluppando e, anche se si tratta senza dubbio di un miglioramento rispetto alla società repressiva che ora invecchia in preda all'ansia, nelle nostre nuove e amorphe istituzioni c'è un forte elemento di malessere. E la cura si porta dietro dei virus tutti suoi. Anche gli Stooges hanno un forte elemento di malessere nella loro musica, un'irrisolutezza invasata e tremebonda, una stupidità errante che riflette in maniera efficace l'assurdità e la disperazione dell'epoca, ma credo che abbiano anche un forte elemento di cura, di sanità mentale data dai postumi dell'alienazione. E credo anche che la loro musica sia importante quanto il prodotto di qualsiasi altro gruppo rock in attività al giorno d'oggi, anche se è meglio che non la chiamate arte, altrimenti potreste ritrovarvi una torta alla panna in faccia. Invece è proprio quello che il rock'n'roll in fondo è, ed è sempre stato, al di là delle distorsioni stilistiche che sono emerse negli ultimi anni. Gli Stooges non sono musica per i secoli a venire – nessuna delle creazioni attuali lo è – ma, in modo implicito, per l'oggi e il domani e per la tradizione di vent'anni di frastuono meravigliosamente ritmato, maniacale, semplicistico.

Per avvicinarci a *Fun House* dobbiamo tornare agli inizi, a tutte le

1. "T.V. Eye", "I Feel Like Dirt", "No Fun", tutte citazioni da testi e titoli delle canzoni. [n.d.t.]

cianze e i compromessi che viaggiano sulla scia di una nomea e di un primo album. Perché c'è molta aria malsana in giro, e dobbiamo spazzare via le banali tenebre dell'ignoranza e dell'incomprensione se vogliamo che le vere tenebre immacolate degli Stooges risaltino splendenti con tutti i loro prismi caotici, proprio come gli specchi delle case stregate,² che sono fatti apposta per confonderti. Non voglio fare l'apologeta degli Stooges. Lo farei volentieri se vivessimo in un mondo sano di mente, in cui chi è dotato di sguardo limpido e di cervello integro potesse vedere e capire gli Stooges per i loro ovvi pregi (anche se, ovviamente, in un mondo del genere gli Stooges non servirebbero più; loro si danno davvero da fare per rendersi obsoleti, seguendo il consiglio espresso da William Burroughs in uno dei suoi epigrammi più lucidi). Comunque, dato che al momento le condizioni sono pressoché quelle di un casino irrimediabile, con gli ignari ascoltatori che vengono persuasi e montati, e fregati e drogati, addestrati a gettarsi ai piedi di inglesi strafatti ed effeminati che una volta facevano collezione di dischi di blues a 78 giri e hanno preso qualche lezione di chitarra, e credono che questo basti a renderli dei leader; un pubblico sventurato, infine, di ragazzini e ragazzine indotti col metodo pavloviano a sbavare e scucire verdoni e abbuffarsi di pasticche ogni volta che sentono formule magiche come "supergruppo" e "superstar" – be', voi vi meravigliate che il povero adolescente medio, che gira strafatto per la strada nella vaga ricerca di fica o di pasticche o di edicole che vendano riviste rock, non voglia avere a che fare con gli Stooges?

Così, per agevolare la necessaria liberazione psichica di massa, è essenziale cominciare dall'occhio del ciclone, dal centro di tutta la confusione, la polemica, la maldicenza bella e buona: Iggy Stooze, in persona. Dunque, io non ho mai conosciuto Iggy di persona, ma da quello che ho capito, ascoltando i suoi dischi e guardandomi i concerti eccetera, in sostanza è un bravo ragazzo americano, sensibile, cresciuto in mezzo a un ginepraio di confusione della peggior specie, a livello personale, interpersonale e persino nazionale. Voglio dire, un fenomeno come Iggy Stooze si può trovare solo in America, giusto? Una volta stavo per scri-

2. *Fun House*, il titolo dell'album, significa "casa stregata". [n.d.t.]

vere una lettera a Malcolm Muggeridge³ in Inghilterra per raccontargli tutto sugli Stooges, ma poi non l'ho fatto perché ho concluso che l'avrebbe archiviato come l'ennesimo sintomo del declino della civiltà occidentale. E invece non lo è. Non definitivamente, cioè: forse lo è adesso, in una delle sue sovrastrutture più grossolane e semipatologiche, ma andiamo a vedere da cosa è venuto fuori, allora. Si può sempre sperare in un domani migliore, perché il casino di oggi ha generato tagliardi crociati che sono alla ricerca di qualcosa di meglio, come Iggy. E, probabilmente, come il resto degli Stooges.

Dunque, Iggy: un ragazzo tipicamente americano che canta canzoni su cosa significa crescere in America ed essere quasi sempre angosciati (e chi di noi non lo è stato?), sulla confusione e il dubbio e l'incertezza, sull'inerzia e la noia e le tenebre di una pubertà di provincia, perché «I'm not right / To want somethin' / To want somethin' / Tonight...» [Non sto bene / se voglio qualcosa / voglio qualcosa / stasera...] Sono un poltrone, minorene, narcisista, masochista, pieno di rimpianto perché avremmo potuto divertirci sul serio, ma non sto bene, vuoi per via della droga, delle rogne di tutti i giorni, o per semplice misantropia nevrotica e fancazzista, non ce la faccio («You don't know me / Little Doll / And I don't know you...» [“Tu non mi conosci, / Bambolina, / e io non conosco te...”]) – be', aspetta un attimo, forse arriverà una qualche bambolina rosea con gli occhi veri e ti sposterà e allora finalmente ce ne sarà un po' anche per te. Fino a quel momento non c'è tanto da ridere e quindi fa' lo spaccone con gli amici, vantati, guarda le gambe delle donne che passano, smanacciati il coso la sera a casa, sbavando su conigliette di polietilene che abbracciano degli orsetti, il giorno dopo torna dai ragazzi e stonati con loro, erba, anfe, tranquillanti, Romilar, chi se ne frega, qualche bullo del college ci pagherà la birra, e poi te ne vai a casa e fissi il muro e hai freddo dentro e ti senti stupido e pensi: che cazzo, che cazzo. Mi odio. Era lo stesso l'anno scorso, porca miseria, e lo sarà quest'anno, e poi ancora e ancora, finché non diventerò un vecchio rincoglionito, sempre che

3. (1903-1990) Scrittore e giornalista inglese rinomato per il suo umorismo e la profondità della sua scrittura, oltre che per aver fatto “scoprire” al mondo Madre Teresa di Calcutta scrivendo di lei in un libro. [n.d.t.]

ci arrivo. Cazzo. Stasera mi sa che mi trombo la fica della mia fantasia erotica alla pecorina.

Piuttosto deprimente, no? Pure idiozie adolescenziali. E banali, per di più. Cosa me ne faccio della musica con argomenti del genere? Cosa c'entra con la realtà, con i nuovi ordinamenti sociali che si stanno inventando gli *Yips* e i *Panthers*,⁴ col fatto che ho preso un acido quattro giorni fa e da allora tutto è facile, senza intoppi, come succede sempre per una settimana o giù di lì dopo un trip? Mi sento buono, benevolo. E allora, tutte quelle vaccate stile *Giovane Holden* di cui va cianciando Iggy Stooze che cazzo c'entrano con me? O con l'arte o col rock'n'roll o con qualsiasi altra cosa? Certo, l'adolescenza sappiamo tutti cos'è: quindi, perché farla lunga, perché appesantire l'“arte” (o come vogliono definire le loro lagne gli Stooges) con cose che sarebbe meglio lasciare nei recessi di menti immature che alla fine le abbandoneranno spontaneamente? E come fa una qualsiasi persona intelligente, alla luce di tutte queste realtà logiche molto ovvie, a non considerare Iggy Stooze nient'altro che un idiota bello e buono, anche se ha lo sguardo allucinato, è sudato e fa casino?

Be', ve lo dico io il perché e il percome. Ho accumulato un bel po' di domande e di supposizioni e di fantasie, così tutti riusciranno a capirmi, persino un grullo che legge questo articolo e possiede una pila di dischi “rock” noiosi e datati, ma niente degli Stooges; e a quel punto potrò finalmente passare a descrivere il nuovo disco degli Stooges. E quindi ecco che arriva il succo del discorso. Allora, rispondiamo prima di tutto all'ultima domanda, perché la conclusione definitiva di tutti i detrattori degli Stooges è sicuramente vera e fondamentale per gli Stooges: avete ragione, cazzo, Iggy Stooze è proprio un idiota completo. Riesce a fare la figura dell'idiota, sul palco e su vinile, molto meglio di quasi tutti gli artisti che ho mai visto suonare. Questo è uno degli aspetti fondamentali del suo genio.

Avremmo bisogno di molti più “divi” del rock disposti a fare la figura degli idioti, a dar fuori di matto completamente, al punto da far vergognare il pubblico per loro, se serve, purché non gli rimanga nemmeno un brandello di dignità o un'aura mitica. Perché allora tutto quel cazzo di

4. Gli aderenti allo Youth International Party e al White Panther Party. [n.d.t.]

tronfio edificio della ridicolissima industria del rock, messo su per fare soldi fregando i ragazzini e alimentando fantasie di una vigorosa “cultura giovanile”, crollerebbe, e con lui crollerebbero le carriere delle nullità pompatе prive di talento che vi proliferano. Ve li immaginate i Led Zepelin senza Robert Plant che prende per il culo il pubblico: «I’m gonna give you every inch of my love» [“Ti darò tutto il mio amore, fino all’ultimo centimetro”] – e in realtà non si degna neanche di sorridere e salutare – o senza il cipiglio matricolato da supermusicista borioso di Jimmy Page?

L’altra sera io e un mio amico ci stavamo fumando una canna guardando in tv il Cincinnati Pop Festival, quando ci è venuta un’idea fantastica (cioè inutile). La maggior parte del concerto è stata noiosa, concentrata su gruppi come i Grand Funk (una versione spossante ed eterna di “Inside Looking Out” col cantante che si contorceva e abbaïava e s’inventava nuovi testi come «Oh little honey I need your love so bad... c’mon, give it to me... oh, little mama» [“Tesorino, ho così tanto bisogno del tuo amore... su, dammelo... oh, topina mia”] ecc.) e i Mountain (con Felix Pappalardi che infilava assoli noiosissimi e interminabili, un distillato piattissimo degli elementi più abusati del sound dei Cream e dei Creedence, mentre quel ciccione di Leslie West, tutto vestito di pelle scamosciata, ci dava dentro con la chitarra e reagiva alle futilità di Pappalardi con larghe smorfie angosciate e felici, storcendo la bocca e sghignazzando e annuendo come se ogni singola nota che usciva dal basso di Papa lo stesse mandando fuori di testa come nessun’altra musica prima di allora). Io guardavo tutte quelle pagliacciate con un occhio mentre passavo in rassegna la mia libreria alla ricerca di un libro con cui passare il tempo finché Iggy non compariva sullo schermo, e quando è comparso è stato bello – non quanto guardare Carlos Santana che faceva gli occhi strabici e Joe Cogliione che compitava la parola FUCK nel film di Woodstock, badate bene, ma era comunque una bella scena – però la parte più stuzzicante del concerto è arrivata durante l’esibizione di Alice Cooper e soci (che, per quanto sia fastidiosa e stridula la loro isteria da checche anfetaminiche, non si possono certo accusare di prendersi troppo sul serio – se ci fosse una rivoluzione, non verrebbero fatti fuori come Pappalardi e West e George Harrison e tutti gli altri), quando Alice si è accucciato, si è gettato il mantello gonfio sopra la zazzera sparata, come il saio di un

monaco, mostrando il petto plastificato dagli ormoni, e si è messo a camminare facendo la papera, come un Chuck Berry in preda a un incubo indotto dal giusquiamo,⁵ fino al proscenio, dove ha estratto un orologio da tasca, l’ha azionato con aria ipnotica e ha cominciato a salmodiare, in tono calmo e colloquiale: “Bodies... need... rest...” [“I corpi... hanno bisogno... di riposo...”], ripetendolo sempre con lo stesso ritmo finché lo spiritosone di turno (veramente spiritoso!) che era tra il pubblico a poca distanza da lui non ha gridato: “E con questo?” Bella domanda. Vi immaginate se qualcuno dicesse “E con questo?” quando Richie Havens attacca tutto convinto la sua “Freedom”? Naturalmente è una domanda stupida, dato che ci sarebbero subito una trentina di fan devoti di Richie Havens che si precipiterebbero a smazzolare lo zotico boccalone, se non addirittura a farlo secco (in conformità con lo spirito dei tempi, nel qual caso dopo la morte gli affibbierebbero l’etichetta di porco). Ma a nessuno frega un cazzo di quello che dicono ad A.C., men che meno allo stesso A.C., che forse era addirittura deluso di non aver suscitato più lazzi dalla piccionaia, se non che due minuti dopo ha ottenuto reazioni dal pubblico in abbondanza, quando un tiratore provetto nascosto tra la folla gli ha lanciato un’intera torta (o forse era una torta ripiena – sì, diciamo che era una torta ripiena, solo per insaporire l’aneddoto che sto per divulgare) che l’ha preso in piena faccia. E così eccolo là: Alice Cooper, divo del rock, accucciato nel proscenio a metà concerto, con la faccia imbrattata di torta e la crema grumosa che gli cola dalle orecchie e dal mento. E come ha reagito? Come ha recuperato la veneranda e sacra dignità dell’artista durante l’esibizione, che rivendica il palco come un campo magnetico personale, tutto suo, dal quale abbagliare e *divertire* il pubblico indifeso? Be’, si è tolto dalla faccia un po’ di appiccicume della torta e poi se l’è spiacciato di nuovo sul muso, spalmandoselo bene sui pori e sugli occhi e leccandosi il dito ogni tanto di soppiatto. Ha ripetuto quel gesto un bel po’ di volte, spalmandoselo in faccia per bene. Il pubblico non ha più osato aprire bocca.

Lo scopo di tutto ciò non è spingervi a provare compassione verso Alice Cooper, ma piuttosto farvi notare che per certi aspetti Alice Cooper

5. Pianta erbacea dai cui semi si estraggono alcaloidi. [n.d.t.]

è meglio di Richie Havens (anche se tutti e due fanno musica noiosa) perché almeno con Alice Cooper si ha il privilegio di esprimere in modo creativo la propria reazione al suo concerto. La maggior parte dei divi del rock intimidiscono a tal punto il loro pubblico da essere nauseanti. Ah, sarebbe vera giustizia se *tutti* i divi del rock dovessero trovarsi a fronteggiare il tipo di reazioni che A.C. provoca nel pubblico, se diventasse prassi comune tirare regolarmente delle torte in faccia ai musicisti che secondo il pubblico stanno sparando cazzate, un modo per il pubblico di esprimere la sua sentenza contro l'artista. Perché i rocker più famosi sono circondati da un'aura mitica, da "superstar", ed è una faccenda pericolosa, anzi è proprio questo il virus che sta mandando a puttane il rock, una sottospecie del virus di cui ho parlato prima, che infesta la "nostra" cultura, dai divi del pop ai politici (immaginatevi di tirare una torta in faccia a Eldridge Cleaver!⁶ A Joan Baez!), e a cui gli Stooges si oppongono in modo non categorico, come un plotone di avanscoperta nella guerra imminente per ripulire gli schermi cerebrali narcolettici e buggerati di tutta la terra, liberandoci infine tutti quanti da stili di vita sostanzialmente privi di creatività, nei quali spesso gente che non ha nemmeno l'ombra del talento o della personalità o del carisma che possiamo avere io o voi viene fatta assurgere al ruolo di divinità. È tutta una montatura pomposa.

Così adesso capite dove voglio andare a parare, perché gli Stooges sono indispensabili, a parte il fatto che sono dei bravi musicisti, cosa che dimostrerò dopo con un'altra divagazione. Ci vuole coraggio per fare la figura dell'idiota, per dire: "Vedete, è tutta una frode, tutto il concerto e tutto questo carrozzone iperrealistico, pieno di riflettori e di droga, e il fatto che voi siete laggiù e io sono quassù non vuol dire proprio niente". Perché le cose stanno proprio *così*. Gli Stooges hanno quel tipo di coraggio, ma pochi altri artisti ce l'hanno. Ultimamente, Jim Morrison: è stato davvero esaltante vedere l'ex Re Lucertola sadomaso byroniano con gli occhi dilatati dall'atropina mentre vuotava il sacco sul palco, barcollando con una Colt 45 in mano, e infine sventolava il cazzo davanti agli adulatori adolescenti che erano andati lì sperando che tenesse a freno l'uccello e non spifferasse niente, e che producesse qualcosa di più vivace, che non co-

6. (1935-1998) Uno dei fondatori del Black Panther Party. [n.d.t.]

municasse nulla di sostanziale ma *suggerisse* tutto quello che una fertile immaginazione adolescente poteva rivangare! Morrison, senz'altro, non si becca una torta in faccia! Ha vuotato il sacco! E persino il vecchio John Lennon, che per un periodo ha avuto i requisiti per meritarsi la prima torta, la più grande (per ricoprire lui e Yoko di una sdolcinatezza tanto falsa quanto quella che loro per primi hanno secreto addosso al mondo), si è impegnato in modo talmente coerente nel costruire un'assurda caricatura di se stesso, da andare ben oltre i bisogni della rivoluzione (come, per esempio, dichiarare che ha «restituito il titolo di baronetto anche perché "Cold Turkey" stava scendendo nelle classifiche» – un gran bel gesto. E più avanti non ce ne dimenticheremo), e quindi anche lui ha i requisiti per una moratoria di almeno un anno dalla guerriglia della crema.⁷ Però, poi, ci sono anche tutti gli *altri* – George Harrison (una torta gigante, ripiena di tutte le opere esoteriche di Manly P. Hall) e quello snob diabolico di McCartney e quegli estremisti dilettanti, sporchi capitalisti dei Jefferson Airplane (va bene essere bianchi e ricchi, anzi, a tutti i marxisti spettano un po' di torte con priorità immediata, ma, con tutti quei soldi che vi ritrovate, mettervi a cantare di essere dei fuorilegge quando l'illegalità più volgare che avete commesso è stata rubare i testi al povero vecchio A.A. Milne⁸ e a scrittorucoli di fantascienza in difficoltà, be', allora il Comitato del *Creem*⁹ non è proprio d'accordo, amici).

Analogamente, Mick Jagger si beccherà tosto una torta in quanto falso rivoluzionario e ricco sfondato, e in generale perché si fa credere più intelligente e più alla moda di quanto sia davvero, e si dà arie da *arbiter elegantiarum*. Se Gesù fosse andato al concerto di Altamont l'avrebbero crocifisso, ma se Mick Jagger mi fa di nuovo aspettare tre quarti d'ora mentre lui si agghinda e si sballa nel suo camerino, e poi dà la colpa a un umile *roadie*, allora io e la mia squadra ci avvicineremo al palco coi distintivi fiammeggianti appena mostra quegli occhi a palla che si ritrova. Ma lui è ben lungi dall'essere il peggior criminale – anzi, tra gli artisti che

7. Qui Bangs sfrutta l'omofonia di *cream* ("crema, panna") e *Creem*, la rivista musicale su cui scrive. [n.d.t.]

8. (1882-1956) Scrittore britannico autore di *Winnie the Pooh*. [n.d.t.]

9. La redazione di *Creem*, ma anche "il comitato dei dispensatori di torte". [n.d.t.]

ci sono in giro, è uno dei meno offensivi – perché il suo spettacolo, con le occhiate maligne e i modi affettati, è sempre stato indecente, stupido, assurdo e vagamente arrogante, eppure è pretenzioso solo nel migliore dei modi possibili, è un tornado frenetico coi labbroni che si dimena da lì fino a un milione di fiche fumanti e oltre in un'unica massa erogena indistinta, un disastro e uno spettacolo al tempo stesso. Non sorprenderete mai Mick Jagger perso in solenni smorfie di angoscia artistica, nossignore! E quindi è quasi bravo come gli Stooges, anzi ne è il precursore, ma comunque non oso pensare alla collera che lo assalirebbe se un qualche sfigato sorridente venuto dalla strada cercasse di usurpargli il sacro palcoscenico dove lui si muove a scatti e finge di sballarsi. In quel senso, tutto il suo concerto è solo un ennesimo anacronismo, anche se non è nemmeno lontanamente fossilizzato come la maggior parte degli altri gruppi rock, che annegheranno nella crema e nella pastafrolla prima ancora che finisca questo articolo. La palese verità è che il 99 per cento dei divi del pop non hanno il vero carisma, stile o valore per difendere i loro bastioni (Bastiglia) sul palco senza l'aiuto artificiale di cui si sono sempre avvalsi. La maggior parte di loro, se si beccassero una torta sul muso o si trovassero di fronte un pubblico composto da gente *sana di mente* che gli chiede, con calma (bando alle rozze ciance da militanti): “Che cazzo credi di fare? Cos'è 'sta roba?” – la maggior parte dei classici “fenomeni”, “eroi” e “artisti” di oggi, non farebbero altro che crollare, attoniti e sconfitti, incapaci per natura di affrontare faccia a faccia la loro base di sostenitori truffati che hanno mangiato la foglia (per colpa della debilitante vita da bambini viziati che hanno vissuto, anche quelli che magari in partenza avevano le palle – fratelli, l'oppressore è grasso e debole!). Semplicemente non hanno abbastanza personalità, cervello o coraggio, dato che il tipico divo del pop non è molto intelligente e nemmeno molto consapevole di tante cose che succedono fuori dal suo sostrato luccicante, e vive per metà nel suo mondo di fantasia, dove l'ego e la vanità autocompiaciuta vengono sovralimentati e corrodono la sostanza come una dieta costante a base di cocaina.

Ma gli Stooges sono un gruppo che ha la forza di affrontare qualsiasi pubblico dettando le proprie condizioni, a prescindere da qualunque stronzata diabolica possa escogitare quel pubblico (anche se gli spettato-

ri di solito sono troppo intimiditi dall'aggressiva risolutezza psichica di Iggy per fare altro che non sia stare a bocca aperta, un po' disorientati, e riddacchiare solo dopo, quando tornano a casa). Iggy è come un matador che punzecchia l'idra gigante e oscura che si ritrova davanti: entra spesso in mezzo al pubblico per capire quello che c'è da capire e persino dal palco il suo sguardo scrutatore perlustra il locale e individua sconosciuti spaventati che in rari casi riescono a fargli abbassare lo sguardo. È il tuo palco tanto quanto il suo e, se uno riesce a portarglielo via, perché no, che faccia pure. Ma il Re della Montagna deve mantenere il ritmo, e l'autorità, e pochi ne sono in grado. Sotto questo aspetto Iggy è una vera star, di quelle degne di tale nome: si è aggiudicato quel palcoscenico ed è solo la forza della sua presenza che gli dà il diritto di mantenerlo.

Eccolo il compiaciuto pubblico post-hippy, che in teoria dovrebbe essere tanto rilassato, liberato, meraviglioso e vorace, gli anarchici che sono il terrore delle notti insonni dell'America moderata. Questa è la gente che dice sempre: “Un giorno, qualcuno spaccherà il muso a quel debosciato rincoglionito!” E quante volte avete sentito qualcuno che diceva di un gruppo: “Mamma mia che fregatura! Sarei salito volentieri là sopra per fargli vedere che quella roba la sapevo fare anch'io”.

Be', ecco la vostra buona occasione. Il concerto degli Stooges è completamente aperto. Date il peggio di voi, gente, sbugiardate Iggy and the Stooges, divertitevi e fatevi menare. È la vostra serata!

Niente da fare, nessuno raccoglie. Se ne stanno lì, Osannatori a bocca aperta in stato vegetativo, o imbronciati in un carapace di Distacco, timorosi o incapaci di reagire, di scendere in quel campo di gioco che non è altro che la vita, spesso persino troppo intimiditi per lanciare anche solo un deludente grido di disapprovazione all'indirizzo del palco. Ecco perché la maggior parte dei gruppi rock sono così pigri e soporiferi al giorno d'oggi, e perché gli Stooges, e qualsiasi altro gruppo che sfida il proprio pubblico, sono la risposta. Il potere non va al popolo, *viene* dal popolo e, quando la gente diventa così passiva, ci vuole roba tipo l'elettroshock, o un esorcismo personale, per spostarla a scossoni verso un tipo di interazione più vigorosa e salutare.

Gli esperimenti di Alice Cooper sono più o meno simili, ma anche i suoi numeri sono triti e banali. Lanciare polli morti e trascinare in giro

oggetti di ogni tipo, utilizzare valanghe di feedback a palla (Velvet Underground, 1965) che attaccano e graffiano il sistema nervoso di quella parte di pubblico che si presume più benpensante, e allo stesso tempo violentare la libido con scorribande oltraggiose di cambiamenti di identità sessuale e “perversioni” – si tratta solo della solita vecchia storia di *épater la bourgeoisie*, e, per quanto ci si riempia la bocca con Artaud e si parli di attacchi epilettici tra i più instabili membri del pubblico, il fatto è comunque che A.C. sta mettendo su uno spettacolo come sempre a corrente continua e, dato che sempre meno gente si lascia suggestionare dagli orientamenti sessuali distorti – perché di quella roba non gliene frega più un cazzo a nessuno – un gruppo apparentemente futuristico come il suo deve per forza fare ricorso alla propria musica, il che è un peccato, perché in quell’ambito non succede un granché oltre alla commedia che mette su sul palco, come dimostrano i suoi dischi. E così Alice Cooper va in giro serpeggiando a fare capriole anfetaminiche *en travesti*, e così finalmente Jim Morrison mostra l’uccello ai suoi fan, e con questo? Arriveremo al punto in cui Mick Jagger potrà far girare *mandala* tintinnanti sul palco, in uno scomposto *ménage à trois*, con tre groupie che gli fanno servizietti simultanei, uno per ogni orifizio, mentre i Rolling Stones suonano una serie di riff di Chuck Berry “apparentemente” sconnessi (anche se il contingente del Significato Profondo che c’è sempre in mezzo al pubblico di ogni concerto farà tentativi disperati per capire cosa Significa tutto ciò – e gli Stones continueranno a lasciare che il sangue scorra¹⁰ di decennio in decennio fino a Sun City¹¹) e Mick viene e le groupie mugolano e stille umide volano ovunque come coriandoli e nessuno, nel pubblico dai genitali sfiniti, batte ciglio. Occhio, ragazzi!

E così è finito il tempo dei trucchetti. E ora dove siamo rimasti? A Ig e agli Stooges, ai quali ritorno con piacere, e dove se no? Perché, in con-

10. Riferimento al loro disco *Let It Bleed*. [n.d.t.]

11. Il Sun City Super Bowl è uno stadio per concerti in Sud Africa. Il 9 ottobre 1964 gli Stones cancellano il tour in Sud Africa per protestare contro il razzismo dell’Apartheid; altri gruppi meno scrupolosi come i Queen e Elton John accettarono senza problemi di suonare al Sun City. Il problema, nel mondo del rock, scoppierà più di vent’anni dopo grazie a Little Steven e alla sua “Sun City”. [n.d.t.]

fronto alle pose svenevoli e alla gigioneria da cinema muto di tre quarti dei bidoni che vengono oggi rifilati al pubblico, la rozza genialità, la potenza e la chiarezza della musica degli Stooges – anche se le sue componenti sostanziali possono assomigliare a quei materiali musicali prefabbricati che sono di dominio pubblico, come pezzi di costruzioni di legno, perché qualsiasi gruppo di segaioli, da Stoccolma a San Diego, possa usarli per fare esperimenti – brilla comunque del bagliore oscuro e carnivoroso del proprio genio.

La prima cosa da ricordare sulla musica degli Stooges è che è volutamente monotona e semplicistica e che, dentro i confini apparentemente circoscritti di quel territorio di distorsori e feedback, gli Stooges lavorano con destrezza su idee musicali che forse non saranno altamente sofisticate (Dio ce ne scampi e liberi) ma sono di sicuro avanzate. Il giro di chitarra di due accordi, incredibilmente semplice, ripetuto meccanicamente per tutta “1969” nel loro primo disco, per esempio, di per sé non dice niente, ma nel contesto della canzone assume un potere sottile ma irresistibile, in quanto diventa una sinistra e, sì, per dirla con le parole di Ed Ward, che erano più perspicaci (e più lusinghiere) di quanto lui sospettasse, “insensata” pulsazione ritmica che si ripete all’infinito e funge da efficace contrappunto ipnotico al cantato querulo e imbronciato di Iggy (e, tra parentesi, Ig butta lì alcuni tra i migliori testi svaccati del rock, cioè alcuni tra i migliori testi *in assoluto* del rock, che in sostanza è una musica concepita per essere bizzarra e usa e getta: «Now I’m gonna be twenty-two / I say my-my and-a boo-hoo» [“Compio ventidue anni tra poco / dico perbacco, buhu”] – un classico – non avrebbe potuto scegliere una rima migliore nemmeno se avesse arrancato fino al 1970 e ci avesse infilato l’*I Ching* per soprammercato; grazie a Dio qualcuno che suona rock ha ancora il buonsenso che avevano i nostri progenitori jazzisti in *zoot suit*, ma che pochi dei pompatissimi gruppi attuali hanno, di sapere quand’è il momento giusto per buttar giù le parole di una canzone e lasciarle lì).

In realtà *quella* è una canzone piena zeppa di idee tutte per voi, anche se può sembrare, e forse anche essere, “stupida” e semplicistica. Forse basterebbe una scimmia ammaestrata per imparare quel giro di due accordi in sottofondo, ma nessuna scimmia – e pochissimi tra i loro cugini

che stanno qualche gradino più in su nella scala evolutiva, i gruppi rock “heavy” bianchi – ha mai pensato di utilizzarlo nel modo vivace in cui lo fanno qui gli Stooges, con una semplicità talmente essenziale da essere quasi incontaminata. Apparentemente è la cosa più ovvia del mondo, ma io la chiamerei un colpo di genio quantomeno equivalente all’infinito bordone di organo suonato con un solo tasto e un solo dito dietro ai ritornelli di “96 Tears” di Question Mark and the Mysterians, che è una delle canzoni rock più fantastiche di tutti i tempi e il vero inizio della mia storia, perché in realtà è stata una cronologia davvero complessa, sono state le bizzarre macchinazioni della storia del rock dal 1965 circa in poi, a rendere gli Stooges, in definitiva, indispensabili.

(traduzione di Anna Mioni)